

ANALYSE ET COMMENTAIRE DE TEXTES OU DOCUMENTS EN ITALIEN

Durée : 6 heures

Analysez et commentez, **en italien**, les trois documents suivants :

DOCUMENT 1 :

Nell'intervento parlamentare del 25 marzo 1861, ora raccolto nel volume *Discorsi per Roma capitale* (Donzelli, pp. 107, € 15), Cavour, interrogandosi « sul diritto e sul dovere di insistere affinché Roma fosse riunita all'Italia », tagliava di netto la questione, sostenendo che « senza Roma, capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire ». Il fragore degli applausi, che accolse quella dichiarazione, nascose il fatto che non tutti gli artefici del moto risorgimentale erano favorevoli a quella soluzione. Massimo d'Azeglio, ad esempio, solo giorni prima, aveva negato ogni rapporto di continuità tra l'antica Roma, cuore di un Impero corrotto e parassitario, e la nuova Italia che trovava il suo punto di forza nell' « onestà dell'amministrazione, l'indipendenza dei partiti, la libera iniziativa dei singoli ».

La decisione di fare dell'Urbe il centro politico del nostro organismo unitario non rappresentò, infatti, una scelta condivisa. Il problema di Roma capitale mise a nudo, al contrario, le divisioni e i risentimenti regionalistici della Penisola. Da una parte, pubblicisti e uomini politici meridionali vedevano nell'abbandono di Torino il modo di evitare il perpetuarsi dell'egemonia piemontese. Dall'altra, i loro omologhi settentrionali scorgevano con preoccupazione il tramonto del predominio subalpino. Persuasi che il Mezzogiorno fosse privo della preparazione culturale e della tempra morale, necessarie a fornire una classe dirigente nazionale, essi cominciarono a richiedere un largo decentramento amministrativo.

Tra 1861 e 1870, con il ritirarsi delle migliori energie umane dell'area padana dalle carriere statali, per rivolgersi verso le attività imprenditoriali, iniziava lo storico dissidio tra paese produttore e paese improduttivo, tra paese reale e paese burocratico. Si accentuava la frattura tra un Nord, sempre pronto a rivendicare il suo primato economico e un Sud, accusato di costituire una sacca infruttifera, che, a sua volta, replicava di dover sopportare, con gli scarsi proventi della sua agricoltura, il peso della protezione accordata dal governo centrale alle industrie e ai traffici della Lombardia, del Piemonte, della Liguria. La capitale d'Italia diveniva così per Carducci la « nuova Bisanzio », in attesa di essere ribattezzata « Roma ladrona ».

Eugenio Di Rienzo
Corriere della Sera, 18 ottobre 2010

DOCUMENT 2 :

Quando io pubblicai le *Lettere Meridionali*, si sollevò una viva polemica, e ricevei in gran numero giornali che mi lodavano e giornali che mi biasimavano. Si disse, fra le altre cose, che non conoscevo Napoli, perché da molti anni ne ero lontano, e che descrivevo cose non vedute o vedute solo da molto tempo, ignorando che tutto era mutato. Si disse che non conoscevo la grande miseria di Londra, peggiore assai di quella di Napoli, ec., ec. Io che a Londra ero stato, e negli ultimi anni avevo molte e molte volte riveduto Napoli, dove pur sono nato ed ho passato la mia prima gioventù, presi nonostante nota di tutte le critiche, per potere a tempo opportuno, con nuovi fatti, tornare sull'argomento. Forse questo tempo verrà. Per ora mi contento solo di rispondere alla sua domanda ; ma non posso resistere al bisogno di fare un racconto, che può sembrare estraneo al soggetto.

S'era, fra le altre cose, detto che avevo molto esagerato la misera condizione in cui si trovano i *fondaci*. Tutto era mutato in meglio. Non si riconoscevano più ! Io avevo fatto una descrizione da romanzo ! Per caso, solo qualche mese dopo di queste accuse, dovetti tornare a Napoli. Mi recai subito a visitare i *fondaci*, e nel primo giorno ne vidi tre a *Porto*. Andavo con due amici, i cui nomi potrei indicarle, se volesse essere accompagnata colà.

Ella sa come questi *fondaci* sono generalmente formati d'una corte quadrata, da cui per una scala si sale a diversi terrazzini o balconi, che girano intorno alle quattro mura, e dànno adito a molte camere, le quali sono per lo più senza finestre, e ricevono luce dall'unica porta che si apre sul terrazzino.

Nella prima di queste corti io vidi in un angolo una specie di stalla, in cui si lessavano teste, piedi, budella d'animali ; poi si spellavano le teste e i piedi, l'acqua e il sangue venendo versato nella corte, dove restavano in gran parte fermi, per la poca inclinazione del suolo. In un altro angolo era un deposito di petrolio, che mandava un orrendo puzzo. Da un altro lato era nel muro una buca in comunicazione con un forno, il cui fumo passava la notte per essa, entrando nella corte. Così quando gli usci di quelle camere senza finestre si chiudevano, vi restavano dentro il puzzo delle budella, del petrolio ed il fumo. Sopra ogni cosa alle donne dava noia il puzzo del petrolio, e se ne lamentavano amaramente. In una delle camere del primo piano vidi una giovane di circa venti anni, che delirava nel letto, colpita dal tifo. Altre donne le erano intorno a guardarla, e più di tutto deploravano che fosse stato necessario tagliarle i bellissimi capelli ! — Se avesse visto, dicevano, che capelli aveva ! — Il fondaco che si trova in questo stato, mi fu assicurato esser proprietà d'una ricchissima *Opera pia*, cioè dello *Spedale degli Incurabili*.

Entra in un secondo fondaco, e là trovai che da circa due settimane la cloaca aveva dato di fuori, ingombrando tutta la corte, in modo che si passava in punta di piedi, rasente le mura. Salito al primo piano, vidi le donne appoggiate alle mura del terrazzino ridere guardando i grossissimi topi che traversavano e quasi nuotavano nella melma che la cloaca aveva versato nella corte. E mi dicevano : — *Signorino, guardate i passaggieri !* — Tirarono su dal pozzo una secchia, per farmi vedere che non era piena d'acqua, ma pareva invece tirata su dalla cloaca stessa, che infatti era venuta in comunicazione col pozzo !

Ho una memoria assai confusa di ciò che vidi nel terzo fondaco. Era di state, il fetore incredibile, la stanchezza di ciò che avevo veduto, ed il sentirmi ripetere dai compagni : — In questa strada vedrà dal principio alla fine la medesima scena, — fecero sì che andai via per quel giorno a cercar l'aria libera. Ma io non debbo continuare questo racconto, tanto più che ella deve aver visto cose anche peggiori, se, come sento dalla sua lettera, è andata per tutto.

[...]

I miei giudizi, come tutti i giudizi umani, possono essere errati ; ma io affermo con profonda convinzione, che se grande, immensa è la miseria di Londra, chi dice che i poveri di Londra sono in condizioni peggiori di quelli di Napoli, o non conosce gli uni, o non conosce gli altri.

Non dimentichi il discorso del *detective* : — Il Parlamento inglese ha fatto leggi sopra leggi pei poveri. — Quando le faremo noi ? Per ora stiamo sempre al *lasciate fare, lasciate passare*.

E se qualcuno mi chiedesse ora : Perché tu che sei Italiano, dici queste cose ad una signora che è Inglese ? Io gli ricorderei che se Ella è nata in Inghilterra, ha però speso la sua vita in favore della unità e indipendenza della patria nostra.

Pasquale Villari

Lettera alla signora Jessie White Mario, Firenze, 30 marzo 1876.

DOCUMENT 3 :

Alle quattro del pomeriggio il Principe fece dire a Chevalley che lo aspettava nello studio. [...]

Appena seduto Chevalley espose la missione della quale era stato incaricato : « Dopo la felice annessione, volevo dire dopo la fausta unione della Sicilia al Regno di Sardegna, è intenzione del governo di Torino di procedere alla nomina a Senatori del Regno alcuni illustri siciliani ; le autorità provinciali son state incaricate di redigere una lista di personalità da proporre all'esame del governo centrale ed eventualmente, poi, alla nomina regia e, come è ovvio, a Girgenti si è subito pensato al suo nome, Principe : un nome illustre per antichità, per il prestigio personale di chi lo porta, per i meriti scientifici, per l'attitudine dignitosa e liberale, anche, assunta durante i recenti avvenimenti ». Il discorsetto era stato preparato da tempo, anzi era stato oggetto di succinte note a matita sul calepino che adesso riposava nella tasca posteriore dei pantaloni di Chevalley. Don Fabrizio però non dava segno di vita, le palpebre pesanti lasciavano appena intravedere lo sguardo. Immobile la zampaccia dai peli biondastri ricopriva interamente una cupola di S. Pietro in alabastro che stava sul tavolo.

Ormai avvezzo alla sornioneria dei loquaci siciliani quando si propone loro qualcosa, Chevalley non si lasciò smontare : « Prima di far pervenire la lista a Torino i miei superiori hanno creduto dover informare lei stesso, e farle chiedere se questa proposta sarebbe di Suo gradimento. Richiedere il suo assenso, nel quale le autorità sperano molto è stato l'oggetto della mia missione qui, missione che per altro mi ha valso l'onore e il piacere di conoscere Lei ed i suoi, questo magnifico palazzo e questa Donnafugata tanto pittoresca ».

Le lusinghe scivolavano via dalla personalità del Principe come l'acqua dalle foglie delle ninfee : questo è uno dei vantaggi dei quali godono gli uomini che sono allo stesso tempo orgogliosi ed abituati ad esserlo. « Adesso questo qui s'immagina di venire a farmi un grande onore » pensava « a me, che sono quel che sono, fra l'altro anche Pari del Regno di Sicilia, il che dev'essere press'a poco come essere senatore. È vero che i doni bisogna valutarli in relazione a chi li offre : un contadino che mi dà il suo pezzo di pecorino mi fa un regalo più grande di Giulio Làscari quando m'invita a pranzo. Il guaio è che il pecorino mi dà la nausea ; e così non resta che la gratitudine che non si vede e il naso arricciato dal disgusto che si vede fin troppo ». Le idee sue in fatto di Senato erano del resto vaghissime ; malgrado ogni suo sforzo esse lo riconducevano sempre al Senato Romano, al senatore Papirio che aveva spezzato una bacchetta sulla testa di un Gallo maleducato, a un cavallo Incitatus che Caligola aveva fatto senatore, onore questo che soltanto suo figlio Paolo non avrebbe trovato eccessivo ; lo infastidiva anche il riaffacciarsi insistente di una frase detta

talvolta da Padre Pirrone : « Senatores boni viri, senatus autem mala bestia ». Adesso vi era anche il Senato dell'Impero di Parigi, ma non era che una assemblea di profittatori muniti di larghe prebende. Vi era o vi era stato un Senato anche a Palermo ma si era trattato soltanto di un comitato di amministratori civili, e di quali amministratori ! Robetta per un Salina. Volle sincerarsi : « Ma insomma, cavaliere, mi spieghi un po' che cosa è veramente essere senatori. La stampa della passata monarchia non lasciava passare notizie sul sistema costituzionale degli altri stati italiani, e un soggiorno di una settimana a Torino due anni fa non è stato sufficiente a illuminarmi. Cosa è ? un semplice appellativo onorifico, una specie di decorazione ? o bisogna svolgere funzioni legislative, deliberative ? »

Il Piemontese, il rappresentante del solo stato liberale italiano, s'inalberò : « Ma, Principe, il Senato è la Camera Alta del Regno ! In essa il fiore degli uomini politici del nostro paese prescelti dalla saggezza del Sovrano, esaminano, discutono, approvano o respingono quelle leggi che il Governo o essi stessi propongono per il progresso del paese ; esso funziona nello stesso tempo da sprone e da briglia, incita al ben fare, impedisce di strafare. Quando avrò accettato di prendervi posto, Lei rappresenterà la Sicilia alla pari dei deputati eletti, farà udire la voce di questa bellissima terra che si affaccia adesso al panorama del mondo moderno, con tante piaghe da sanare, con tanti giusti desideri da esaudire ».

[...]

« Stia a sentirmi, Chevalley ; se si fosse trattato di un segno di onore, di un semplice titolo da scrivere sulla carta da visita e basta, sarei stato lieto di accettare ; trovo che in questo momento decisivo per il futuro dello stato italiano è dovere di ognuno dare la propria adesione, evitare l'impressione di screzi dinanzi a quegli stati esteri che ci guardano con un timore o con una speranza che si riveleranno ingiustificati ma che per ora esistono ».

« Ma allora, principe, perché non accettare ? »

« Abbia pazienza, Chevalley, adesso mi spiegherò ; noi Siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si sfuggiva agli esattori bizantini, agli emiri berberi, ai viceré spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. Avevo detto “adesione” non “partecipazione”. In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perché adesso si possa chiedere a un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento ; adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene ; per conto mio credo che parecchio sia stato male ; ma voglio dirle subito ciò che Lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene ; il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di “fare”. Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il “la” ; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra ; eppure da duemila cinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi : è in gran parte colpa nostra ; ma siamo stanchi e svuotati lo stesso ».

Giuseppe Tomasi di Lampedusa
Il Gattopardo, 1958